

Anatomia di una debacle

Come Netanyahu ha imposto una guerra a Trump, Erdogan ha sventato il piano e Washington si è affrettata a concludere un cessate il fuoco prima che l'era del petrolio finisse



La stesura di questo articolo ha richiesto settimane di attesa per giungere a una conclusione. Ora che è finalmente pronto, questo lungo articolo costituisce un'analisi approfondita del disastro a cui abbiamo assistito negli ultimi mesi.

L'altro ieri, Trump ha annunciato l'accordo che aveva sostenuto per settimane e di cui non aveva bisogno, scrive [Andrew Fox](#).



Donald J. Trump ✓ +

@realDonaldTrump

There will be no deal with Iran except UNCONDITIONAL SURRENDER! After that, and the selection of a GREAT & ACCEPTABLE Leader(s), we, and many of our wonderful and very brave allies and partners, will work tirelessly to bring Iran back from the brink of destruction, making it economically bigger, better, and stronger than ever before. IRAN WILL HAVE A GREAT FUTURE. "MAKE IRAN GREAT AGAIN (MIGA!)." Thank you for your attention to this matter! President DONALD J. TRUMP

6,64k ReTruths 22,2k Likes

6.3.26, 14:50

La Casa Bianca lo definisce un accordo di pace. In questa fase, si tratta di un memorandum d'intesa che verrà formalmente firmato in Svizzera venerdì. Il testo rimane poco chiaro: non conosciamo ancora i termini definitivi. Tuttavia, i punti principali sono sufficientemente chiari da comprenderne il significato politico. Washington sembra aver guadagnato tempo. Lo Stretto di Hormuz viene riaperto. Il blocco navale viene revocato. L'Iran ottiene una combinazione di esenzioni petrolifere, sblocco di beni, allentamento delle sanzioni o respiro economico. Il dossier nucleare entra in un periodo di negoziazione di 60 giorni. Trump

ottiene un cessate il fuoco e prezzi del petrolio più bassi. Teheran ottiene sopravvivenza, liquidità e tempo.

Questo è il punto di arrivo della debacle, almeno per ora. Una guerra iniziata sulla base di presupposti massimalisti ha portato a un accordo provvisorio in cui il regime rimane al potere, Hezbollah rimane attivo, l'architettura missilistica iraniana rimane l'elemento centrale della sicurezza regionale e la questione nucleare viene accantonata. Ciò che ha costretto Washington ad agire è stato il tempo che scorreva. Le riserve di emergenza, i piani di diversione, i piani di emergenza marittima, le assicurazioni sulle petroliere, la contrazione della domanda asiatica e la pazienza politica si sono esauriti tutti contemporaneamente. Trump si è affrettato a raggiungere un accordo perché l'alternativa era uno shock petrolifero globale che avrebbe colpito le stazioni di servizio americane proprio in concomitanza con la campagna elettorale interna.

La guerra avrebbe dovuto dimostrare che la potenza americana e israeliana potevano riorganizzare gli equilibri regionali. Invece, ha mostrato quanto rapidamente il dominio tattico possa trasformarsi in dipendenza strategica. Washington poteva distruggere obiettivi in Iran, ma non poteva costringere Teheran ad abbandonare la sua posizione politica. Non poteva aprire lo Stretto di Hormuz con mezzi militari a un costo accettabile. Non poteva costringere l'Arabia Saudita alla guerra. Non poteva imporre la normalizzazione dei rapporti con Israele agli Stati del Golfo. Non poteva persuadere l'Europa a unirsi alla campagna. Non poteva convincere la Cina a prendere le distanze dall'Iran. Non poteva impedire agli Stati del Golfo di stringere accordi segreti con Teheran per non finire a loro volta nella lista degli obiettivi iraniani. Non poteva proteggere gli alleati dai missili iraniani più economici senza sprecare costosi missili intercettori

occidentali a un ritmo che rendeva nervose tutte le altre zone di conflitto.

L'immagine globale della potenza americana è stata gravemente danneggiata. Gli Stati Uniti restano capaci di una distruzione straordinaria. La guerra ha reso altrettanto chiaro un altro aspetto: distruzione non è sinonimo di controllo. I limiti della potenza militare americana sono stati brutalmente messi a nudo.

L'immaginazione nella Situation Room

Ogni disfatta militare raggiunge un punto in cui la fantasia nella fase di pianificazione si trasforma in strategia. L'operazione contro l'Iran sembra aver visto diversi momenti simili, sebbene il momento decisivo sia arrivato quando Benjamin Netanyahu è riuscito ad assicurarsi il sostegno iniziale di Donald Trump per un piano di guerra volto alla caduta del regime. Secondo indiscrezioni trapelate al New York Times e a Ynet, la presentazione è stata volutamente allestita in modo cinematografico (sebbene credibile visti gli eventi successivi, dobbiamo essere cauti riguardo alle fughe di notizie che provengono chiaramente dall'entourage di JD Vance, permettendogli di lavarsene le mani da qualsiasi responsabilità in merito alla decisione di dichiarare guerra). A quanto pare, Netanyahu è arrivato alla Casa Bianca con il direttore del Mossad David Barnea sullo schermo, ufficiali militari israeliani schierati alle sue spalle e una strategia di vittoria studiata su misura per un presidente che ama l'audacia, la velocità e il dramma storico.

Il presupposto era piuttosto semplice: eliminare i leader, distruggere le infrastrutture missilistiche, paralizzare i rami del potere, seminare disordini nelle strade, aprire un fronte curdo

dall'Iraq, presentare una leadership alternativa e far crollare la Repubblica islamica sotto il peso della propria impopolarità. Per Netanyahu, questo rappresentava il culmine di un progetto che aveva caratterizzato tutta la sua carriera. Per il Mossad, era una rara operazione in cui infiltrazione tattica, guerra psicologica, assassinii mirati e manipolazione politica potevano fondersi in un unico colpo decisivo. Per Trump, offriva qualcosa di ancora più pericoloso: una guerra lampo contro l'atmosfera della storia.

Funzionari americani affermano di aver individuato il punto debole quasi immediatamente. La valutazione della CIA avrebbe suddiviso la presentazione israeliana in quattro parti: decapitazione, indebolimento militare, rivolta popolare e cambio di regime. Le prime due erano fattibili con le risorse americane e israeliane. Le ultime due erano considerate pura fantasia. John Ratcliffe avrebbe definito ridicolo lo scenario del cambio di regime. Il generale Dan Caine avvertì che gli israeliani stavano dipingendo un quadro troppo roseo. Persino Rubio, certamente non un pacifista nei confronti dell'Iran, capì che distruggere i missili e instaurare un nuovo regime erano due progetti ben diversi. Sebbene uno o più di questi funzionari possano aver fatto trapelare queste informazioni per discolarsi dal conseguente pasticcio, l'effetto è l'opposto: dice molto sulla mancanza di spina dorsale e sulla cultura del "yes-man" che Trump ha creato nella sua amministrazione.

In ogni caso, sembra che gli Stati Uniti e Israele abbiano lanciato una campagna il cui successo politico dipendesse da presupposti che i loro stessi servizi segreti avevano già ridimensionato. A pochi giorni dai primi attacchi, il cambio di regime fu considerato una possibilità auspicabile piuttosto che una reale necessità operativa, sebbene la logica originaria della campagna si basasse ancora su di esso. La guerra aerea poteva danneggiare lo Stato iraniano, uccidere persone, distruggere

edifici, neutralizzare depositi, accecare i radar e isolare le strutture di comando. Nulla di tutto ciò portò alla formazione di una coalizione di governo. Nulla di tutto ciò spinse gli iraniani impauriti a scendere nelle strade bombardate. Nulla di tutto ciò trasformò le milizie curde, le operazioni di influenza israeliane, la nostalgia monarchica e l'aviazione americana in una transizione nazionale credibile.

Si tratta di uno schema ricorrente. Le potenze straniere sono spesso abili nell'individuare i punti deboli di un regime ostile, ma molto meno capaci di comprenderne le ragioni di sopravvivenza. La Repubblica Islamica è corrotta, crudele, detestata da milioni di persone ed economicamente incompetente. È anche estremamente abile nella repressione. È sopravvissuta a guerre, sanzioni, assassinii, ondate di proteste, lotte intestine tra le fazioni dell'élite e decenni di pressioni esterne. Le sue forze di sicurezza esistono e sono progettate proprio per momenti come questi. Ai Basij e alle Guardie Rivoluzionarie basta essere temuti, armati e sufficientemente compatti dal punto di vista organizzativo per rendere una rivolta un evento costoso.

Il regime non sarebbe mai caduto come previsto.

I cambi di regime imposti dall'estero hanno una scarsa efficacia nel creare ordini politici stabili, amichevoli e duraturi. Le potenze interventiste possono deporre i governanti e sconvolgere le istituzioni. La legittimità non può essere gettata dal nulla. L'apparato coercitivo non si dissolve semplicemente perché un servizio segreto straniero ha nominato un sostituto. I civili non diventano fanteria nella guerra di qualcun altro solo perché un presidente straniero annuncia l'arrivo di aiuti.



Donald J. Trump  
@realDonaldTrump

Iranian Patriots, KEEP PROTESTING - TAKE
OVER YOUR INSTITUTIONS!!! Save the names
of the killers and abusers. They will pay a big
price. I have cancelled all meetings with
Iranian Officials until the senseless killing of
protesters STOPS. HELP IS ON ITS WAY.
MIGA!!! PRESIDENT DONALD J. TRUMP

27,8k ReTruths **86,6k Likes**

13.1.26, 15:43

Il popolo iraniano ha fatto l'unica scelta razionale possibile per molti di loro: restare in vita. Da Washington o da Tel Aviv, è facile immaginare una popolazione che si solleva non appena il tiranno viene ferito. È più difficile convincere un genitore a Teheran a scendere in piazza disarmato mentre le bombe cadono dall'alto e i miliziani del regime sono in agguato sotto. L'odio per il regime è reale. Anche la paura di essere uccisi come collaborazionisti è reale. La paura di solito vince nelle prime fasi di una guerra il cui esito rimane incerto.

La componente curda ha portato alla luce il secondo grave fallimento. All'epoca, c'erano sufficienti prove circostanziali a sostegno delle recenti notizie dei media secondo cui il piano prevedeva un'invasione di terra dal Kurdistan iracheno. Unità curde, baluche e ahwazi avrebbero dovuto fare pressione sul regime e creare l'apparenza di una disgregazione interna. Gli aerei israeliani avevano iniziato a sgomberare un corridoio.

Secondo quanto riferito, le forze si trovavano a poche ore dal punto di attraversamento. Poi Recep Tayyip Erdogan ha chiamato Trump.

Trump lo ha ammesso.

Dal punto di vista di Ankara, l'intervento era del tutto logico. Erdogan non aveva alcun interesse a che le forze curde diventassero l'eroica avanguardia di una guerra regionale vittoriosa. Un'avanzata curda di successo in Iran avrebbe avuto ripercussioni in Turchia, Iraq e Iran. Avrebbe alimentato i timori separatisti e minacciato le pretese di egemonia regionale di Erdogan. Avrebbe inoltre garantito a Israele una clamorosa vittoria politica in un'area in cui la Turchia cerca di esercitare la propria influenza. Erdogan ha compreso la vulnerabilità del piano e ci ha scommesso.

La cosa scandalosa è che questa vulnerabilità sia esistita. Un piano per il cambio di regime che dipendeva da un fronte di terra curdo richiedeva una risposta seria al veto turco. A quanto pare, non ce n'è stata alcuna. Trump ha autorizzato la guerra, ha adottato la teoria israeliana della vittoria e poi, pochi giorni dopo il lancio delle prime bombe, ha rimosso uno dei suoi pilastri centrali sotto la pressione di Ankara. Da quel momento in poi, l'influenza israeliana sugli eventi è diminuita ed è emersa una netta divergenza di interessi tra i due alleati. Gli Stati Uniti sono diventati allo stesso tempo indispensabili e inaffidabili. La campagna è continuata, mentre la sua logica interna è crollata.

È così che nascono le disfatte. La visione originaria si scontra con il primo serio ostacolo politico e il piano viene modificato per sostenere il movimento, distruggendone però la coesione.

Hormuz decide la guerra

Lo Stretto di Hormuz è stato il terzo e più significativo fallimento. Ogni campagna contro l'Iran avrebbe dovuto iniziare lì. È la leva che Teheran ha sempre avuto a disposizione. L'Iran non aveva bisogno di sconfiggere la Marina statunitense; gli bastava minacciare la navigazione, minare le acque, molestare le petroliere, far lievitare i costi assicurativi, seminare incertezza e costringere i mercati a considerare la possibilità di un'interruzione prolungata. L'Iran poteva infliggere gravi danni nello Stretto, anche in caso di sconfitta in una battaglia convenzionale. Il canale è stretto. Il traffico è intenso. L'economia globale è estremamente sensibile alle interruzioni in quella zona.

Trump sembra aver dato per scontato che il regime sarebbe crollato prima che potesse usare quella leva. Tale presupposto merita un posto d'onore nell'addestramento militare. Rivela un'intera cultura strategica: impaziente, teatrale, sprezzante della logistica, indifferente all'escalation e convinta che gli avversari si adegueranno ai tempi americani.

Non essere riusciti a mettere in sicurezza Hormuz prima dello scoppio di questa guerra è stato un errore di pianificazione di prim'ordine. Trattarlo come un'emergenza gestibile non ha fatto altro che aggravare il fallimento. Il regime non è caduto. Lo Stretto è stato chiuso. I mercati petroliferi hanno iniziato a incorporare la realtà politica nei prezzi anziché la fiducia della Casa Bianca.

[L'avvertimento di Neil Chapman, direttore di ExxonMobil](#) , secondo cui il prezzo del petrolio potrebbe salire a 150-160 dollari al barile, fornisce una cifra concreta delle conseguenze a livello nazionale qualora Trump non riuscisse a riaprire lo Stretto

di Hormuz entro la prossima settimana. Un barile contiene 42 galloni. A 150 dollari al barile, il petrolio greggio da solo costa circa 3,57 dollari al gallone. A 160 dollari, il costo sale a circa 3,81 dollari al gallone. E questo senza contare la raffinazione, il trasporto, le tasse federali e statali, i margini dei rivenditori e le restrizioni regionali. In termini pratici, ciò significa che il prezzo della benzina a livello nazionale aumenterebbe ben oltre i 5 dollari, con 6 o 7 dollari plausibili negli stati più costosi e nei mercati locali sotto pressione. Il diesel trasmetterebbe l'impatto al trasporto merci, all'agricoltura, al settore alimentare, all'edilizia e alla vendita al dettaglio. Riscaldamento, petrolchimica, aviazione, fertilizzanti e trasporto merci sarebbero tutti settori che subirebbero le conseguenze maggiori.

Una guerra spacciata per un colpo di genio strategico si tradurrebbe, nella vita americana, in un prezzo più alto alla pompa di benzina.

Il meccanismo dello shock petrolifero è ben noto. Gli shock energetici deprimono i redditi delle famiglie, fanno aumentare l'inflazione, sconvolgono i consumi e possono far precipitare le economie deboli in recessione. La benzina ha un'ulteriore dimensione politica: gli elettori vedono il prezzo ogni giorno. Non hanno bisogno di leggere i titoli dei giornali. Hanno solo bisogno del numero sul cartello fuori dal distributore di benzina.

Ecco perché Trump cercava disperatamente un accordo. Poteva continuare la guerra e assumersi la responsabilità dello shock petrolifero, dello spreco di munizioni, del rischio di un'ulteriore escalation e della possibilità che l'Iran potesse sopravvivere. Oppure poteva perseguire un Memorandum d'intesa (MOU) e ammettere che il regime che stava cercando di rovesciare rimaneva il partner negoziale. Se avesse intensificato le ostilità,

i costi sarebbero ricaduti sull'America. Se si fosse ritirato nella diplomazia, il risultato sarebbe apparso come un'operazione di salvataggio per un suo errore di valutazione. Ha scelto la seconda opzione.

L'annuncio di due giorni fa va interpretato in quest'ottica. Non conosciamo ancora i termini definitivi. Le fonti attuali parlano di un accordo provvisorio, di una firma formale in Svizzera venerdì, della riapertura dello Stretto di Hormuz, della revoca del blocco americano dei porti iraniani, di una qualche forma di allentamento delle restrizioni petrolifere o delle sanzioni e di un periodo di 60 giorni durante il quale la questione nucleare verrà rinviata a ulteriori negoziati. Si tratta di un cessate il fuoco con agevolazioni economiche, ma anche di un'ammissione che la guerra era insostenibile sulla base della teoria strategica originaria.

La lezione sui missili dall'Iran

C'è un altro motivo per cui Washington aveva bisogno di una via d'uscita. Le prestazioni missilistiche dell'Iran hanno cambiato il dibattito. Il quadro verificato rimane grave e spiega perché Washington non poteva permettersi di tornare a una guerra totale. L'Iran ha ripetutamente preso di mira le infrastrutture da cui dipende l'aeronautica statunitense: radar, nodi di comunicazione, aerei cisterna e aerei per il controllo del combattimento. Gli attacchi iraniani hanno danneggiato diversi aerei cisterna KC-135 e un E-3 Sentry, la cui riparazione probabilmente non è più economicamente conveniente. Installazioni radar nel Golfo e nella regione circostante sono state colpite o messe fuori uso. Il Kuwait ha segnalato danni al radar del suo aeroporto in seguito a un attacco iraniano. Precedenti prove indicano danni alle infrastrutture radar e ai radome in Bahrein.

La portata del conflitto è un dato di fatto strategico. A metà aprile, dall'inizio della guerra, erano stati lanciati oltre duemila missili balistici iraniani. Un numero grosso modo paragonabile all'insieme dei missili balistici a corto e medio raggio che il Pentagono ha attribuito alla Cina nel suo rapporto del 2024. Indipendentemente da come si interpreti il paragone, l'Iran ha costretto gli Stati Uniti a sperimentare in tempo reale la logica operativa tipicamente discussa negli scenari di Taiwan: i missili possono rendere inutilizzabili le basi aeree, disabilitare i radar, minacciare le petroliere, ostacolare le operazioni di volo e costringere il difensore a impiegare costosi missili intercettori contro sistemi d'attacco più economici.

I migliori sistemi missilistici iraniani hanno superato di gran lunga le precedenti ipotesi sui missili iraniani. Alcuni risultati sembrano compatibili con una precisione inferiore a dieci metri. La conclusione politica è ormai chiara: l'Iran è una seria potenza missilistica e lo ha dimostrato.

Questo fatto impone agli Stati Uniti e ai loro partner un compromesso sfavorevole. I missili iraniani sono più economici da produrre rispetto ai missili intercettori necessari per fermarli. Anche se le capacità iraniane venissero gravemente compromesse, l'Iran potrebbe lanciare un numero sufficiente di missili da costringere al consumo di munizioni, esporre vulnerabilità e causare una paralisi operativa, anche se la maggior parte dei missili in arrivo venisse intercettata. Gli Stati Uniti e Israele potrebbero vincere molte battaglie separate e comunque perdere l'equilibrio economico della campagna. Ogni Patriot, THAAD, Arrow, David's Sling, SM-3 o SM-6 lanciato in Medio Oriente è uno in meno disponibile per l'Europa, Taiwan, il Giappone o la prossima emergenza nel Golfo, finché la base industriale non si sarà adeguata. La base industriale è ancora ben lontana da quel punto.

Il problema degli arsenali di armi si estende ormai all'Europa e a Taiwan.

Il problema principale risiede nell'esaurimento delle scorte di intercettori missilistici. Una guerra con l'Iran consuma le stesse munizioni di alta qualità, gli stessi intercettori, i sistemi di difesa aerea e le stesse armi di precisione di cui hanno bisogno anche l'Europa e Taiwan. Quando le consegne all'Europa e a Taiwan vengono interrotte o ritardate perché Washington ha esaurito le sue riserve in Medio Oriente, il messaggio è spietato: le armi americane sono eccellenti, finché non ne hanno bisogno tutti contemporaneamente.

Taiwan ne risentirà. L'Europa ne risentirà. I futuri acquirenti di armi americane ne risentiranno. Un fornitore di armi la cui capacità produttiva non riesce a tenere il passo con le crisi simultanee vende incertezza con ogni piattaforma d'arma. I Paesi che hanno basato i loro piani sulle scorte di armi americane inizieranno ora a diversificare, a distribuire i propri fornitori, ad espandere la produzione interna e a chiedersi se le attrezzature americane non nascondano un vincolo invisibile: disponibili solo se Washington non è già sovraccarica.

Il problema dei metalli delle terre rare aggrava ulteriormente la situazione. Riavviare la produzione di armi avanzate va ben oltre i semplici finanziamenti del Congresso. Dipende dalla capacità industriale, dalle catene di approvvigionamento, dai minerali critici, dalla manodopera specializzata e dalle reti di trasformazione. I magneti permanenti in metalli delle terre rare e materiali correlati sono parte integrante della base industriale del potere moderno, comprese le tecnologie legate alla difesa. La posizione della Cina in queste catene di approvvigionamento conferisce a Pechino influenza proprio nel momento in cui Washington ha bisogno di ricostruire.

Ecco l'ironia strategica. Una guerra iniziata per dimostrare il dominio americano e israeliano potrebbe benissimo finire per mettere in luce l'influenza cinese sulle fondamenta materiali del potere americano. A Pechino basta presentarsi come paziente, solvibile, prevedibile e utile, mentre Washington appare impulsiva, esausta e intrappolata. Mentre l'Iran si riprende, la Cina sarà lì, con la sua domanda di energia, i finanziamenti per le infrastrutture, lo spazio diplomatico e la tranquilla sicurezza di sé di una potenza che non ha speso i suoi arsenali missilistici per dimostrare una teoria del collasso che si è rivelata infondata.

Gli Stati del Golfo hanno imparato la lezione giusta.

Mentre il denaro affluisce da Dubai a Teheran, il riavvicinamento emergente tra gli Emirati Arabi Uniti e l'Iran mette in luce un'ulteriore falla nei presupposti alla base della campagna. Per gran parte dell'ultimo anno, i responsabili politici israeliani sembravano credere che la guerra avrebbe accelerato l'alleanza regionale contro Teheran, rafforzato gli Accordi di Abramo e incoraggiato gli Stati del Golfo ad allinearsi più strettamente con Israele. Ora è evidente il contrario. Cresce la frustrazione in gran parte del Golfo per essere stati trascinati in un confronto che ha comportato costi economici e di sicurezza a fronte di pochi benefici tangibili. Gli attacchi al Qatar, le minacce alle infrastrutture energetiche e la vulnerabilità delle basi statunitensi nella regione hanno ribadito una lezione che le capitali del Golfo non dimenticheranno: l'escalation può essere innescata altrove, mentre il conto viene presentato a loro.

Gli Stati del Golfo non sono ingenui quando si tratta dell'Iran. Sono pienamente consapevoli della capacità di Teheran di sovvertire, coercire, lanciare attacchi missilistici e interferire nella regione. La loro valutazione è semplicemente più

pragmatica. Le loro economie politiche dipendono dagli afflussi di capitali, dagli hub aeroportuali, dalle esportazioni di energia, dall'impiego di fondi sovrani, dal turismo, dalla logistica e dalla percezione che il loro territorio rimanga protetto dalle peggiori instabilità della regione. Se la scelta si riducesse a un'adesione simbolica a Israele e a un canale di comunicazione praticabile con Teheran che riduca il rischio di attacchi missilistici su Doha, Abu Dhabi, Manama o Riyadh, il Golfo sceglierebbe il canale informale. Gerusalemme potrebbe chiamarla riconciliazione, ma i governanti del Golfo la chiamano preservazione e prosperità.

Di conseguenza, la prospettiva di nuovi importanti accordi di normalizzazione si è affievolita. Senza progressi significativi sulla questione palestinese, i leader degli Stati del Golfo hanno pochi incentivi politici a rafforzare i legami con Israele. Cosa ancora più importante, sono giunti a una valutazione realistica della situazione iraniana. Qualunque danno sia stato inflitto al regime, esso rimane la potenza dominante sulla costa settentrionale del Golfo e continuerà a essere una presenza permanente nel panorama regionale. I tentativi di isolare completamente Teheran o di provocarne il collasso non sembrano più realistici.

La fantasia di un "Accordi di Abramo 2.0" è quindi sepolta per il prossimo futuro. Trump ha tentato di collegare un accordo con l'Iran a una normalizzazione su larga scala con Israele. I leader degli stati del Golfo hanno osservato il campo di battaglia, lo shock petrolifero, la fretta americana di assicurarsi un Memorandum d'intesa (MOU) e l'incapacità di Israele di sostenere la campagna senza il supporto americano. Hanno tratto la conclusione ovvia. Perché gli stati arabi dovrebbero sopportare i costi politici di un'alleanza aperta con Israele contro l'Iran quando Washington stessa sta negoziando con Teheran e limitando la libertà di movimento di Israele? Perché

dovrebbero rompere con il più ampio consenso arabo quando il patrono stesso occupa già due poltrone?

La logica può funzionare anche al contrario. I Paesi che già aderiscono agli Accordi di Abramo rivaluteranno ciò che ricevono in cambio del distacco strategico dai loro partner arabi. Se i benefici derivanti dalla permanenza all'interno del quadro diminuiscono mentre i costi aumentano, diventa razionale riconsiderare la situazione. Armi, investimenti, tecnologia e accesso sono preziosi. La sicurezza contro l'Iran lo è ancora di più. Se gli Stati Uniti non possono garantire tale sicurezza senza negoziare con Teheran, la struttura degli incentivi cambia.

L'Arabia Saudita sembra aver avuto ragione. Riyadh si è rifiutata di farsi coinvolgere nel conflitto. Ha resistito alle pressioni per normalizzare le relazioni con Israele in cambio di sicurezza. Si è opposta ai tentativi di attori regionali più intransigenti di formare un fronte arabo-israeliano per la guerra. Ha intensificato la cooperazione con Pakistan e Turchia in materia di catene di approvvigionamento, rotte e de-escalation regionale. Ha mantenuto un margine di manovra sufficiente per raggiungere accordi con l'Iran dietro le quinte. La politica saudita, un tempo criticata da alcuni come passiva, ora appare come una disciplinata strategia di autoconservazione.

Israele si è sopravvalutato

Israele si è sopravvalutato e ha fallito. È riuscito a convincere gli Stati Uniti a dichiarare guerra all'Iran, un risultato notevole. Tuttavia, non è riuscito a raggiungere gli obiettivi strategici che avrebbero dovuto giustificare tale rischio. Nessun cambio di regime. Nessuna coalizione arabo-israeliana. Nessuna soluzione decisiva al problema missilistico. Nessuna espulsione definitiva di Hezbollah dal confine settentrionale. Nessun vantaggio dalla

normalizzazione regionale. Al contrario, dopo l'attacco della scorsa settimana a Beirut, Netanyahu è stato pubblicamente rimproverato da Trump, costretto ad accettare un accordo a cui si era fermamente opposto, e Israele si trova ad affrontare un dibattito pubblico americano in cui Tel Aviv sarà sempre più accusata di aver trascinato Washington in una guerra inutile.

Le conseguenze per le relazioni tra Stati Uniti e Israele potrebbero durare per generazioni. Sebbene Israele possa condurre determinate operazioni in autonomia, non può sostenere a lungo una guerra regionale di vasta portata senza munizioni, rinforzi per la difesa aerea, pezzi di ricambio, finanziamenti, supporto di intelligence, sistemi avanzati e copertura diplomatica statunitensi. La guerra ha messo a nudo questa dipendenza nel peggior momento possibile. Ha anche chiarito i costi politici che Washington deve sopportare per sostenere il massimalismo israeliano, quando il risultato è un aumento dei prezzi del carburante, l'esaurimento delle scorte missilistiche, l'ira degli alleati e un accordo con l'Iran che si concretizzerà comunque.

Israele si trova ora in una posizione impossibile. Può accettare la continua presenza di Hezbollah al suo confine settentrionale, con tutta l'umiliazione strategica che ne consegue dopo mesi di guerra, oppure può rompere con Washington continuando una campagna che la Casa Bianca vorrebbe veder conclusa. Ecco perché la clausola sul Libano nell'accordo in via di definizione è così pericolosa per Netanyahu. Hezbollah continua a esistere come attore armato. L'Iran ha collegato il fronte libanese alla più ampia struttura del cessate il fuoco. Washington ora ha interesse a tenere Israele sotto controllo per preservare il memorandum d'intesa con l'Iran. Israele può disapprovare questo esito, ma la disapprovazione non risolve la totale dipendenza e subordinazione a Washington che Netanyahu ha

radicato nella strategia israeliana sin dall'elezione di Trump. Non allontana Hezbollah dalle colline, dai villaggi e dalle reti che caratterizzano il fronte settentrionale. Israele non può accettare quest'ultimo punto, quindi una rottura con Washington incombe.

Turchia e Pakistan stanno colmando il vuoto

La posizione di Erdogan è migliorata. Israele ha cercato di usare la guerra con l'Iran per creare una spaccatura tra Ankara e Washington, ma è successo il contrario. Erdogan ha bloccato le forze di terra curde, ha mantenuto le linee rosse turche ed è emerso come uno degli attori indispensabili nel contesto diplomatico successivo. Trump ha sottolineato la sua amicizia personale con Erdogan, lo ha ringraziato pubblicamente per il suo aiuto nel raggiungere l'accordo e ha segnalato la sua fiducia nella Turchia come forza stabilizzatrice, promuovendo figure della sua cerchia che nutrono una simpatia per Ankara ben maggiore di quanto gli israeliani vorrebbero.

Il ruolo regionale ampliato di Tom Barrack si inserisce in questo cambiamento. Gli israeliani non apprezzano il suo schieramento politico e la sua visione positiva di Ankara, e a ragione. Le scelte di personale rivelano le gerarchie. Se Washington si affida alla Turchia per gestire la Siria, il Libano e la più ampia struttura di de-escalation che circonda l'Iran, il margine di manovra unilaterale di Israele si riduce. Il messaggio di Ankara nel dopoguerra è semplice: qualsiasi superpotenza che aspiri alla stabilità regionale deve passare attraverso la Turchia. Erdogan lo ripete da anni. La debacle iraniana gli ha dato ragione.

Anche il Pakistan sta uscendo rafforzato dal conflitto. Il Canale di Islamabad, il ruolo di Shehbaz Sharif e la posizione di rilievo

della leadership militare pakistana sullo sfondo indicano un ordine regionale in cui Washington non può semplicemente dettare le condizioni attraverso i partner tradizionali del Golfo e Israele. Il Pakistan ha interessi energetici, legami con la Cina, connessioni con il Golfo, un proprio programma nucleare e una relazione di sicurezza con l'Arabia Saudita che non può essere ignorata. In una guerra la cui conclusione ha richiesto una mediazione, queste caratteristiche hanno offerto al Pakistan un'occasione d'oro che ha colto al volo.

Il problema nucleare si è fatto più complesso.

Il dossier sul nucleare si è inoltre fatto più insistente. Fonti dell'intelligence americana ritengono che l'Iran abbia intensificato significativamente i suoi sforzi per proteggere le sue scorte di uranio quasi a livello militare, facendo crollare deliberatamente i tunnel e posizionando mine esplosive agli ingressi. L'obiettivo è chiaro: Teheran vuole rendere qualsiasi futuro tentativo di sequestrare, ispezionare, rimuovere, diluire o distruggere il materiale considerevolmente più difficile e pericoloso.

Questo dettaglio riassume l'intera situazione. Invece di negoziare da una posizione di impotenza, Teheran sembra stia rafforzando la sua risorsa strategica più preziosa in previsione di un accordo di pace. Una campagna lanciata in parte per eliminare la minaccia nucleare iraniana potrebbe aver messo la comunità internazionale di fronte a un arsenale più difficile da localizzare, monitorare e a cui accedere. Anche se si raggiungesse un accordo diplomatico, ispettori, ingegneri o personale militare potrebbero prima dover attraversare tunnel crollati, ingressi disseminati di mine e complessi sotterranei fortificati prima di poter determinare l'effettivo stato delle riserve di uranio iraniane.

Il memorandum d'intesa sembra spostare il problema centrale a un periodo di 60 giorni. Questo è strategicamente significativo. Dopo mesi di guerra, gli Stati Uniti sono tornati a negoziare sull'arricchimento dell'uranio, sugli arsenali, sulla verifica, sull'allentamento delle sanzioni e sulla sequenza di misure adottate prima della guerra con Teheran. Questo è esattamente il tipo di problema che Trump aveva affermato di voler risolvere con la forza. Ora sta negoziando in condizioni peggiori, con un regime che ha tenuto duro, un arsenale nucleare a quanto pare più difficile da raggiungere, una forza missilistica che ha dimostrato la sua efficacia e un'economia globale che spera disperatamente che lo Stretto di Hormuz rimanga aperto.

L'accordo rafforzerà il regime prima di indebolirlo.

C'è un'ultima ironia. In molte delle discussioni a Washington si dà per scontato che l'allentamento delle sanzioni sia il prezzo che Teheran chiede sopra ogni altra cosa. Il regime vuole certamente accedere ai beni congelati, alle entrate petrolifere e ottenere un allentamento delle pressioni economiche. Sta negoziando su questi aspetti, ma la ripresa economica non è l'obiettivo finale del regime. Dal 1979, la Repubblica Islamica ha ripetutamente accettato gravi difficoltà economiche nel perseguimento di obiettivi ideologici e geopolitici. I leader considerano la lotta contro l'influenza americana e contro Israele come una missione religiosa e come un aspetto fondamentale dello stato rivoluzionario, non come una posizione negoziale temporanea.

Se si raggiungerà un accordo, le risorse affluiranno in Iran. La questione cruciale è dove saranno destinate. Uno Stato che si preoccupa principalmente della prosperità nazionale darebbe priorità alla ricostruzione, al benessere dei consumatori, alle infrastrutture, alla stabilità monetaria e al reinserimento

nell'economia globale. La Repubblica Islamica darà priorità al potere. Indipendentemente da eventuali disposizioni di un accordo che lo vietino, non c'è dubbio che una parte significativa degli aiuti sarà impiegata, apertamente o segretamente, per la ricostruzione della produzione missilistica, delle strutture di comando, della difesa aerea, delle installazioni fortificate, della sicurezza interna e delle reti regionali che propagano l'influenza iraniana attraverso Hezbollah, le milizie irachene, gli Houthi e altri partner.

Ciò non renderà necessariamente il regime più sicuro. Il ripristino dell'economia rafforzerebbe la resilienza a lungo termine. Il ripristino della base militare-industriale rafforzerà la capacità di minacciare Israele, intimidire i paesi vicini e sfidare l'influenza americana, ricreando al contempo gli stessi obiettivi che in primo luogo portarono le forze aeree americane e israeliane ad attaccare il paese. Più risorse l'Iran impiega per ricostruire la sua macchina da guerra, più crea le condizioni per un nuovo confronto. Nella sua ricerca di sicurezza, il regime aumenterà la propria vulnerabilità.

Pertanto, l'accordo, qualora venisse firmato questo venerdì, non deve essere confuso con una soluzione. Si tratta di una tregua imposta sotto pressione. Può riaprire lo Stretto di Hormuz, abbassare i prezzi del petrolio e fornire a Trump una storia da raccontare in patria. Può dare a Teheran i fondi e il tempo di cui ha bisogno, offrire agli Stati del Golfo un po' di respiro, o costringere Israele ad accettare un esito in Libano che aborrisce. Nulla di tutto ciò risolve il conflitto strutturale. Ne cambia solo il ritmo.

L'equilibrio

Il bilancio è desolante. Netanyahu ha venduto a Trump la guerra. Trump ha modificato il piano sotto la pressione turca. Il fronte curdo è morto prima ancora di iniziare. La popolazione iraniana non si è sollevata. Il regime è sopravvissuto. Hormuz è diventato il centro della coercizione nel conflitto. I mercati petroliferi hanno creato un clima di urgenza. La guerra missilistica ha messo a nudo la curva dei costi. Le scorte americane si sono esaurite. L'Europa e Taiwan si sono ricordate che le scorte di armi americane sono limitate e che il sostegno americano è condizionato. Gli stati del Golfo hanno iniziato a cautelarsi. L'Arabia Saudita ha agito con prudenza. La Turchia ha guadagnato influenza. Il Pakistan ha acquisito rilevanza. Alla Cina sono state offerte opportunità. Israele si è trovato di fronte alla dipendenza e all'umiliazione. Trump ha ottenuto un cessate il fuoco che, in termini strategici, assomiglia a una via d'uscita d'emergenza.

La guerra richiedeva troppe coincidenze favorevoli. Khamenei e la leadership di vertice dovevano essere uccisi o messi da parte. Il comando e il controllo dovevano crollare. Il popolo iraniano doveva agire in massa nonostante la paura e i bombardamenti. Le truppe curde dovevano attraversare il confine senza provocare il veto turco. Doveva emergere un'autorità alternativa credibile. Hormuz doveva rimanere gestibile. I mercati petroliferi dovevano rimanere calmi. Le scorte americane di missili intercettori dovevano assorbire il consumo. Gli alleati dovevano accettare ritardi ed esaurimento. La Cina doveva rimanere spettatrice. Trump doveva rimanere irremovibile.

Un piano che dipende da così tante coincidenze favorevoli non è serio.

L'annuncio di Trump dell'altro ieri ha messo a nudo la debacle. Washington è entrata in guerra per fare pressione sull'Iran e si

è ritrovata a negoziare con un regime iraniano che si è trovato in una posizione di potere e ha minacciato di far crollare l'economia globale. Israele è entrato in guerra per modificare gli equilibri regionali e ora Washington gli impone di ritirarsi dal Libano. Ci si aspettava che gli Stati del Golfo si schierassero a sostegno di Israele, e ora stanno riaprendo i canali di comunicazione con Teheran. Ci si aspettava che l'Europa appoggiasse la leadership americana, ma invece ha assistito passivamente, convinta sempre più che un'alleanza con Washington sia diventata una fonte di rischio. Taiwan doveva fare affidamento sull'abbondanza americana, ma ora vede concretizzarsi la scarsità e l'inaffidabilità degli Stati Uniti.



Donald J. Trump ✓



@realDonaldTrump

The Deal with the Islamic Republic of Iran is now complete. Congratulations to all! I hereby fully authorize the toll free opening of the Strait of Hormuz, and, simultaneously herewith, authorize the immediate removal of the United States Naval blockade. Ships of the World, start your engines. Let the oil flow! President DONALD J. TRUMP

Trump voleva la gloria di una guerra decisiva senza gli oneri che solitamente ne derivano, il dramma di un cambio di regime senza occupazione, l'apparenza di forza senza la pazienza di una strategia e la promessa israeliana del crollo del regime senza la responsabilità americana per ciò che ne sarebbe seguito. Ora si ritrova con un Iran indebolito che non è caduto, una crisi nello Stretto di Hormuz che ha imposto un cessate il

fuoco, i partner del Golfo che riconsiderano la protezione americana, gli europei che mettono in dubbio l'affidabilità degli Stati Uniti, Taiwan che monitora i flussi di munizioni, scorte di missili esaurite, l'influenza cinese sul riarmo e una Casa Bianca che cerca un accordo nucleare definitivo con il regime che si aspettava non durasse a lungo.

Questa è l'anatomia della debacle: una teoria israeliana di vittoria, venduta a un presidente americano che ha confuso la fiducia in sé stesso con la strategia, rivista sotto la pressione turca, smascherata da Hormuz e ora sospesa in un memorandum d'intesa riguardante un cessate il fuoco, inteso a guadagnare 60 giorni prima che il conto debba essere nuovamente pagato.